

Roberto Rezzo

NEW YORK Sarà una sorta di sfida, una chiamata all'azione, per usare le parole della Casa Bianca, quella che il presidente Bush lancerà domani alle Nazioni Unite, intervenendo all'inaugurazione della 58ma Assemblea generale. Chiederà alla comunità internazionale un impegno economico e militare per normalizzare la situazione in Iraq, in un intervento che dovrebbe preparare il terreno alla risoluzione che gli Stati Uniti intendono presentare al Consiglio di sicurezza, cui spetta la decisione sull'eventuale invio di una forza multinazionale di pace.

Bush è sotto pressione: dalla fine ufficiale dei combattimenti, le truppe americane sono sotto il fuoco strisciante di una guerriglia che tra il personale americano ha fatto più morti del conflitto vero e proprio. Come i banchieri di mezzo mondo avevano avvertito, la ricostruzione non si paga da sola, i soldi del petrolio non bastano. La spesa per la campagna nel Golfo è ormai fuori controllo: il Congresso sembra riluttante a stanziare gli altri 87 miliardi di dollari di cui l'amministrazione aver bisogno e diventa sempre più difficile giustificare di fronte all'opinione pubblica, allarmata per il perdurare della crisi economica e della disoccupazione a livelli record, i quattro miliardi di dollari che tutti i mesi se ne vanno per mantenere oltre 100mila uomini in Iraq. Il presidente sa che sull'esito di questa campagna rischia di giocarsi le elezioni, di seguire lo stesso destino del padre.

In queste condizioni Bush andrà a dire all'Onu che se non accetta le sue richieste diventerà un organismo inutile. Ripeterà pressappoco le parole pronunciate un anno fa, quando voleva «mettere un po' di calcio nella spina dorsale delle Nazioni Unite» chiedendo al mondo di seguirlo in guerra perché era giusto così. «Il presidente metterà in chiaro che un organismo come l'Onu deve dimostrare di saper agire, e di non essere soltanto un luogo di dibattito. Occorrono fatti, altrimenti il suo ruolo finirà con l'essere irrilevante», ha dichiarato Condoleezza Rice, consigliere speciale di Bush per la Sicurezza.

Le anticipazioni sul discorso del presidente, trapelate durante il fine settimana, hanno suscitato sorpresa e incredulità negli ambienti diplomatici. «Viene a chie-

“ Il capo della Casa Bianca parlerà domani al Palazzo di Vetro. Il suo staff: nel discorso chiamerà i partner all'azione ”



Condoleezza Rice: le Nazioni Unite devono dimostrare di non essere solo un luogo di dibattito. Difficile trattativa sulla risoluzione Usa ”

Bush minaccia: l'Onu mi aiuti o sarà cancellata

Il presidente si prepara a chiedere truppe e soldi per l'Iraq. Ma restano le divisioni con gli alleati



Il presidente Bush con Condoleezza Rice, a lato i controlli in una strada di Baghdad



la crisi del Labour

Il Sunday Mirror: Blair pronto a lasciare

Gabriel Bertinetto

Tony Blair potrebbe abbandonare la guida del paese e del Labour la prossima primavera. Lo scrive il domenicale inglese Sunday Mirror, secondo cui la clamorosa mossa del premier dovrebbe servire ad arginare la rovinosa frana di consensi che sta subendo il suo partito. Sempre secondo il giornale, il piano messo a punto da Blair e dal suo staff prevede che successivamente, nell'autunno, l'attuale congresso dei laburisti scelga il successore, e che subito dopo vengano sciolte le Camere per tornare alle urne nel novembre 2004. L'ultimo atto di Blair prima di uscire di scena sarebbe la convocazione di un referendum sull'adesione all'Euro, da tenersi nel 2005.

A Downing Street nessuno conferma l'esistenza di un

simile progetto, ma il Sunday Mirror afferma che esso è tanto vero da avere persino un nome: «opzione doomsday (giorno del giudizio)». Opzione, dunque un'ipotesi, un'alternativa. Che potrebbe però concretizzarsi se nei prossimi mesi si consolidasse quel trend negativo degli umori popolari rivelato dai più recenti test elettorali. L'ultimo ha avuto un esito addirittura disastroso. Nelle suppletive di Brent East, il Labour, che in quel quartiere di Londra era fortissimo, è crollato, e la maggioranza dei suoi ex-sostenitori ha spostato la propria preferenza a vantaggio dei liberaldemocratici.

L'opzione doomsday indica chiaramente in Gordon Brown la persona destinata a rimpiazzare il dimissionario Blair. Brown, cancelliere dello Scacchiere, cioè ministro del Tesoro, raccoglierebbe dal premier un'eredità politica molto meno allettante di quella che venne supposta al momento del presunto accordo del 1997. Allora i due dirigenti avrebbero preventivato una sorta di staffetta per il 2006, anno in cui terminerebbe l'attuale legislatura se non ci saranno state interruzioni anticipate. Il cambio della guardia fra Blair e Brown potrebbe dunque avvenire prima del tempo, e non sull'onda dei successi politici e della popolarità, ma nel pieno di una crisi del partito e della sua leadership.

Ad appannare l'immagine di Blair è stata soprattutto la decisione di entrare in guerra insieme a Bush contro l'Iraq, sulla base di motivazioni poi rivelatesi del tutto pretestuose. L'affare Kelly, lo scienziato suicidatosi dopo avere rivelato alla Bbc le manipolazioni governative dei documenti sul riarmo di Saddam, è stata la goccia che ha fatto traboccare un mare di indignazione e delusione popolari oramai colmo. Nemmeno il vertice informale di Berlino con Chirac e Schröder, venerdì e sabato scorsi, è riuscito a restituire prestigio al primo ministro britannico. Al contrario la stampa nazionale concorda nel dire che l'incontro, dietro l'ostentazione di una certa unità sui principi generali relativi alla politica da seguire in Iraq, ha messo in luce soprattutto il permanere di importanti differenze. Mentre Parigi e Berlino all'unisono ribadivano l'esigenza di stabilire i tempi di un ritorno del potere di governo in mano irachena, Blair si è ancora una volta affannato a difendere la posizione degli Stati Uniti, che non vogliono assolutamente stabilire date e prevedono di rimanere a Baghdad da padroni ancora a lungo.

La coscienza di trovarsi nel pieno di una gravissima crisi politica è sempre più radicata in casa laburista. Per il ministro degli Interni David Blunkett «se non cambiamo, moriremo».

re ai Paesi che sono stati contro la guerra di aiutarlo a tirarsi fuori dal pasticcio in cui si è cacciato, e si crede di poter salire in cattedra a dare lezioni - ha commentato un rappresentante al Palazzo di Vetro - Se questi sono i toni, il dibattito è già finito». L'Assemblea generale era infatti considerata l'occasione che gli Stati Uniti avrebbero colto per riallacciare i molti rapporti che la guerra aveva fatto precipitare in crisi, in particolare con due alleati storici come la Francia e la Germania. Bush ha in agenda un incontro con il presidente francese Chirac, che ha segnalato la disponibilità di Parigi a collaborare in Iraq. Le condizioni che ha posto, largamente condivise tra la comunità internazionale, sono note da tempo: gli Stati Uniti devono cedere progressivamente il controllo politico ed economico in Iraq, cedendolo ad organismi come l'Onu la gestione degli aiuti umanitari e accelerando il passaggio dei poteri a un governo locale, restituendo quindi agli iracheni la loro sovranità nazionale.

L'amministrazione Bush continua a fare orecchio da mercante, rifiuta di assumere impegni, vuole comandare sino a quando si fiderà di qualcuno che lo faccia al posto suo, proteggendo innanzi tutto gli interessi americani nella regione. La Casa

Bianca è convinta che siccome una situazione di stabilità in Iraq non è solo nell'interesse degli Stati Uniti ma di tutto il mondo, la comunità internazionale finirà col piegarsi alle sue richieste.

Un ragionamento che secondo Ivo Daadler, analista del Brookings Institutions e autore di un saggio sulla politica internazionale negli anni dell'amministrazione Bush, «non sta né in cielo né in terra». «Nessuno può dire: siccome ho ragione è vostra responsabilità e vostro dovere seguirmi e darmi dei soldi. Con questo atteggiamento, tutto quello che gli Stati Uniti otterranno è di vedersi sbattere la porta in faccia. Nessuno Paese rappresentato alle Nazioni Unite si sente responsabile del caos che secondo molti si è creato essenzialmente per colpa degli Stati Uniti. Non solo per la loro ostinazione ad andare in guerra, ma per come hanno gestito e continuano a pretendere di gestire la fase successiva al conflitto».

L'ex ministra degli Esteri Usa critica la Casa Bianca sul conflitto iracheno: la cooperazione con gli alleati è indispensabile. Non possiamo rinunciare all'esperienza delle Nazioni Unite

Albright: sbagliato agire da soli, una superpotenza deve saper trattare

NEW YORK «Una superpotenza non deve sminuire il suo ruolo perché inizia una trattativa, perché cerca la cooperazione degli alleati. Al contrario, il potere degli Stati Uniti è così smisurato che l'unico modo possibile di gestirlo è facendolo insieme agli altri», ha dichiarato Madeleine Albright, segretaria di Stato durante gli anni dell'amministrazione Clinton, e prima ancora ambasciatore presso le Nazioni Unite.

È stata intervistata ieri mattina dalla rete televisiva Nbc per l'uscita del suo libro «Madame Segretario», autobiografia della prima donna ad aver raggiunto il vertice della diplomazia mondiale. Albright però ha parlato soprattutto dell'Iraq, in vista del dibattito che si aprirà domani all'Onu sull'invio di una forza multinazionale per affiancare le truppe americane. «Gli Stati Uniti non devono aver paura di affrontare la realtà. Abbiamo bisogno di aiuto per normalizzare la situazione, per avviare davvero il processo di ricostruzione e gettare le fondamenta di quelle istituzioni democratiche che abbiamo promesso alla popolazione irachena». Da po-

che ore le agenzie hanno battuto qualche anticipazione sull'intervento che il presidente Bush farà domani davanti all'Assemblea genera-

le dell'Onu, e Albright sembra correre a colpi di matita rossa e blu ogni passaggio. «Non passa giorno senza che tra il nostro personale vi

siano nuovi morti, come possiamo rinunciare all'appoggio delle Nazioni Unite e alla loro esperienza nelle missioni di pace?».

Alle obiezioni del Pentagono, che vede ogni cessione di responsabilità come un vantaggio regalato ai terroristi, ribatte: «Non c'è biso-

gno che gli Stati Uniti rinuncino al controllo militare in Iraq, quello che devono fare, ed è indispensabile fare subito, è avviare una vasta collaborazione con i nostri alleati in tutti gli altri settori, da quello economico, come in quello politico. La lotta al terrorismo ha segnato progressi quando è stata condotta con il sostegno e la cooperazione della comunità internazionale. Voler fare da soli è controproducente e crea un clima di risentimento e di ostilità contro l'America. Non è questo il risultato che ci si aspetta da una politica estera assennata».

Albright mette in chiaro che su Saddam Hussein il suo giudizio non è diverso da quello espresso dall'amministrazione Bush, quello che non la convince è stata la scelta dei tempi per questa guerra: «Saddam è stato un problema per moltissimi anni. Come mai la Casa Bianca ha deciso di rovesciarlo proprio nel momento in cui aveva accettato il ritorno degli ispettori? Quella era la vera vittoria». Considerazioni che vanno di pari passo a quelle espresse la scorsa settimana dal senatore Kennedy, quando

ha definito la guerra una «truffa congeniata in Texas per il solo vantaggio politico dei repubblicani». Le armi per la distruzione di massa non si sono trovate e, secondo Albright, «se c'erano davvero a questo punto è probabile che siano finite nelle mani di qualche organizzazione terroristica. Arsenali chimici e batteriologici sono cose di cui si deve occupare personale specializzato, capace di lavorare sui documenti, sulle carte, non è qualcosa che i nostri bravi ragazzi possono facilmente scoprire dietro una porta sfondata a calci». L'ultima stocata a Bush riguarda la lotta al terrorismo. Il presidente più volte ha sostenuto, come per la crisi economica, che la colpa è stata del suo predecessore, e dopo l'11 settembre ridicolizzò il tentativo di Clinton di far fuori Osama bin Laden con un missile, lui non avrebbe sprecato un'arma che costa un milione di dollari «per colpire il culo di un cammello». «Bush in Afghanistan ha fatto una guerra, ci sono 80mila soldati e bin Laden non l'ha preso. Forse adesso si sarà reso conto che non era così facile». **ro.re.**

Clark in testa tra i candidati democratici

WASHINGTON L'ultimo arrivato nella corsa alla Casa Bianca, l'ex Generale Wesley Clark, è già in testa alla classifica degli sfidanti di Bush per l'elezione a presidente degli Stati Uniti. A rivelarlo è un sondaggio condotto dal magazine Newsweek, secondo il quale, Clark conduce la graduatoria tra gli esponenti democratici strappando il 14% dei voti, seguito da dall'ex governatore del Vermont, Howard Dean e dal senatore del Connecticut, Joe Lieberman, entrambi fermi al 12%. In un ipotetico faccia a faccia con l'attuale inquilino della Casa Bianca, Clark è accreditato di un buon 43% contro il 47% garantito dai partecipanti al sondaggio all'attuale presidente il quale - a giudizio degli intervistati da Newsweek - dovrebbe cominciare a guardarsi le spalle. Il 50% dei cittadini oggetto della valutazione, infatti, si è dichiarato contrario ad una rielezione di Bush, mentre l'approvazione generale dell'operato presidenziale si attesta sul 51%. Analizzando le singole voci, il gradimento per la gestione della vicenda irachena è sceso al 46% (-5% rispetto alla precedente consultazione dell'11-12 settembre 2003) mentre quello per la gestione della politica economica è finito addirittura al 38%, perdendo tre punti percentuali rispetto alla valutazione chiesta nelle scorse settimane. In calo, rispettivamente al 43% e al 42%, l'approvazione in merito alle politiche ambientali e alla politica fiscale mentre l'unica area in cui Bush continua a godere di un buon sostegno è quella della sicurezza interna: per il 66% degli intervistati il lavoro dell'amministrazione è da considerare positivamente.

Importante società di servizi offre a n. 10

persone una borsa di studio per la formazione di nuovi profili professionali nell'ambito della logistica.

Il corso avrà la durata massima di tre mesi.

Ai migliori classificati verrà offerta un'opportunità di lavoro in una importante società di servizi logistici nella provincia di Bologna.

Requisiti richiesti: aver compiuto 18 anni, conoscenza della lingua italiana, idoneità fisica (acutezza visiva e percezione uditiva) e psico-attitudinale accertate da unità sanitaria territoriale di Bologna.

Inviare c.v. al seguente n. di fax: 051/221505.